

Questione morale



L'inchiesta sul «patto di ferro» per affari e mazzette coinvolge ora uno dei leader psi e il capo dei dorotei veneti. Presto la richiesta dell'autorizzazione a procedere. La rabbia del Garofano: «Non esiste una cupola politica»

De Michelis accusato di corruzione

Tangenti a Venezia, avviso di garanzia all'ex ministro

Alcuni giorni fa il «prologo» con l'arresto del portaborse e la perquisizione negli uffici della sua segreteria. Ieri il socialista Gianni De Michelis è stato raggiunto da un avviso di garanzia nel quale si ipotizza il reato di corruzione. Uno sviluppo importante dell'inchiesta sulle tangenti a Venezia che sta smascherando il «patto» di ferro tra socialisti «demichelisiani» e dc dorotei per la spartizione degli affari.

GIANNI CIPRIANI

Già da alcuni giorni l'indagine sulle tangenti nella «laguna» girava intorno all'ex ministro socialista Gianni De Michelis. Il 6 luglio l'arresto del suo segretario particolare Giorgio Casadei, poi la perquisizione negli uffici della segreteria. Ieri il potente capo della supercorrente del Psi veneto ha ricevuto un avviso di garanzia nel quale si ipotizza il reato di corruzione. Un provvedimento che ha immediatamente suscitato clamore, firmato dai giudici veneziani Ivano Nelson Salvarani e Carlo Nordio, che con Felice Casson conducono l'inchiesta. Adesso la tensione tra i magistrati e il Garofano è altissima: De Michelis si era già infuriato per la perquisizione

di capocorrente, Gianni De Michelis ha ricevuto l'avviso di garanzia. L'inchiesta, infatti, aveva consentito di scoprire che negli ultimi anni per un «pacchetto» di lavori pubblici erano state pagate tangenti che andavano dall'1,5 al 2,5 per cento sul valore degli appalti. Le grandi opere sotto inchiesta sono il raccordo tra l'autostrada Serenissima e l'aeroporto Marco Polo (157 miliardi) e i lavori agli acquedotti di mezzo Veneto per l'emergenza atrozina (300 miliardi) e la realizzazione del mega-depuratore di Marghera (oltre 60 miliardi) e la costruzione della terza corsia della Serenissima (160 miliardi). Insomma, tanti miliardi e un

controllo rigido degli appalti da parte dei due gruppi. E, poco alla volta, il reticolo di corruzione e connivenze è venuto alla luce. Così l'inchiesta è arrivata a colpire gli alti vertici della Dc e del Psi del Veneto. Nell'ultima «tornata» di arresti, ad esempio, i magistrati avevano ipotizzato che Franco Ferlin e Giorgio Casadei, in quanto segretari di Bernini e De Michelis, avevano intascato una «mazzetta» pari al 2% del valore complessivo del raccordo con l'aeroporto, in cambio dell'insediamento delle aziende nelle trattative per gli appalti.

In carcere, oltre al segretario di De Michelis, era finito anche il presidente democristiano della Regione Veneto, Franco Cremonese, insieme con il suo braccio destro Piergiorgio Baita. Arresti eccellenti che hanno fatto fare un «salto di qualità» all'inchiesta. E che hanno provocato non poca irritazione in casa socialista. Subito dopo l'arresto del suo stretto collaboratore, l'ex ministro degli esteri si era dichiarato «rammaricato», ma aveva aggiunto polemicamente: «Giudico assolutamente infondate e fantasiose le teorie secondo le quali le indagini dimostrano l'esistenza di una sorta di cupola politica che controlla e governa l'intero sistema politico-amministrativo della Regione».

Proprrio per questo motivo De Michelis ha ricevuto l'avviso di garanzia per corruzione: era il capo di una corrente che ha avuto un ruolo determinante nella Tangentopoli sulla laguna. E proprio per questi motivi i sostituti procuratori Salvarani e Nordio nei giorni scorsi avevano ordinato la perquisizione negli uffici della sua segreteria e negli uffici dei suoi stretti collaboratori. «Hanno portato via addirittura l'elenco dei regali inviati da De Michelis per Natale: sculture in

ferro battuto, bottiglie di spumante, scatole di cioccolatini» si erano lamentati i collaboratori dell'ex ministro. Mentre gli avvocati difensori si erano affrettati a sostenere che quella perquisizione poteva essere compiuta soltanto dopo che il Parlamento avesse concesso, su richiesta della procura veneziana, l'autorizzazione a procedere, dal momento che l'ex ministro è deputato.

La battaglia tra giudici e socialisti, dunque, continua. De Michelis, in una lunga dichiarazione, ha lasciato intendere di «non essere sorpreso» dal provvedimento dei magistrati. «Sono - ha detto - colpito e amareggiato per l'utilizzazione in sede giudiziaria di costruzioni socio-politiche tanto fantasiose quanto infondate. Comunque come sempre voglio riaffermare la fiducia nella giustizia in attesa che faccia il suo corso e renda evidente la mia assoluta estraneità dei fatti contestatimi». Ora non resta che aspettare che la giustizia faccia il suo corso e che possa essere verificato quanto siano reali le «fantasie» dei giudici veneziani.

Il giudice veneziano Felice Casson. Al centro, Gianni De Michelis.

Da oggi la Camera vota sull'immunità. Molti emendamenti

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. Da stamane, con una serie di votazioni che probabilmente si concluderanno solo domani, si decide su come e quanto verranno riformate le attuali norme che i recenti gravissimi scandali hanno imposto di rivedere per evitare che le garanzie a tutela del mandato parlamentare si traducano in un inammissibile privilegio. Il punto di partenza della riforma è una proposta varata di stretta misura dal quadripartito in commissione. Se finora il giudice, per procedere penalmente contro un deputato o un senatore cui fosse mossa una qualsiasi accusa doveva essere preventivamente autorizzato dal Parlamento, in base alla proposta di maggioranza egli dovrebbe informare dell'inizio del procedimento il Parlamento che, con atto motivato, può sospendere entro il termine perentorio di sessanta giorni, altrimenti scatta il silenzio-assenso. Il capovolgimento della logica è evidente, ma le maglie attraverso cui sarebbe possibile far passare l'impunità vanno ulteriormente ridotte.

Intanto: con l'attuale formulazione si comprendono nel meccanismo (non più autorizzativo, ma sospensivo) anche tutti i reati comuni per i quali non si vede quale differenza debba correre se l'imputato è un parlamentare o un cittadino comune. Su questo la posizione del Pds, ribadita ieri in aula da Antonio Bargone, è netta: abolizione di qualsiasi forma di immunità parlamentare per tutti i reati comuni. In questo senso è già pronto un emendamento comune di tutti i gruppi della sinistra d'opposizione.

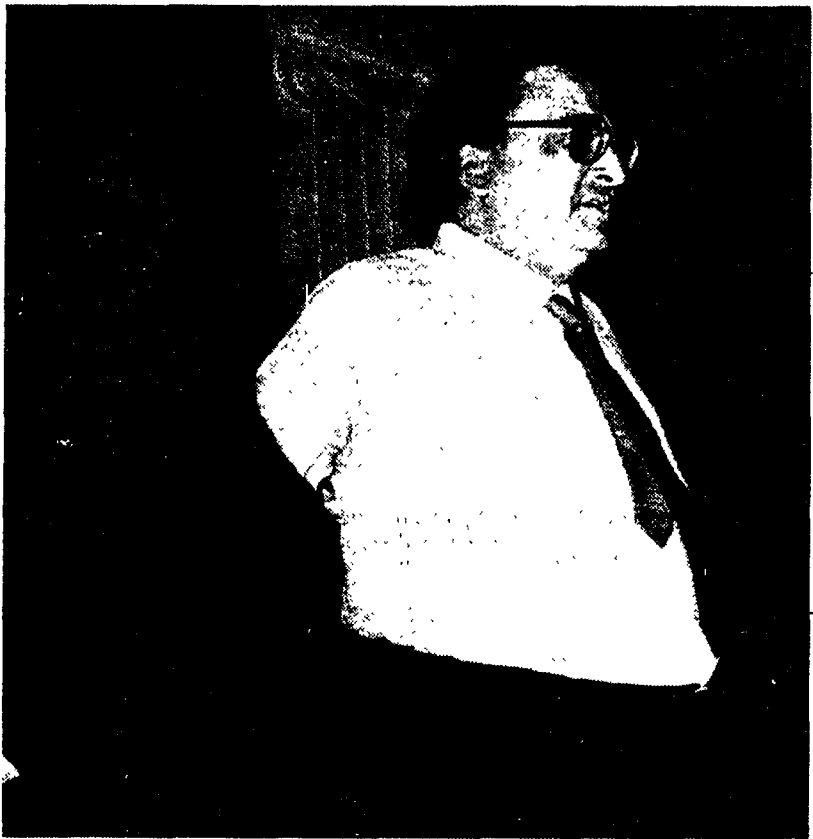
Inoltre: sempre ammessa la procedura della sospensione per gli altri reati, perché mai (la questione era stata posta l'altra sera da Anna Finocchiaro, sempre del Pds) il giudice deve dare comunicazione al Parlamento del procedimento penale all'inizio del procedimento e non invece a conclusione delle indagini preliminari? Su questa nuova e più corretta ipotesi, si è registrata ieri una evidente correzione di rotta del Psi: Raffaele Mastrantoni ha dichiarato di esser favorevole al libero compimento di tutte le indagini preliminari da parte del giudice perché, ecco il punto politico di convergenza, «solo dopo la raccolta delle fonti di prova si può davvero valutare se esiste nei confronti di un parlamentare un sospetto di persecuzione da parte della magistratura». Anche nel gruppo dc si avverte una certa sensibilità su questa innova-

zione. È probabile quindi che stamane giunga in aula un testo per quest'aspetto nettamente migliore rispetto a quello approvato in commissione. Infine, sempre ammessa la procedura della sospensione, essa deve scattare con una procedura più rigorosa, non condizionata da semplici maggioranza politiche magari scismatiche. In questo senso il Pds proporrà al voto un emendamento (firmato da Anna Finocchiaro e che ha già il sostegno di Verdi, Rete e Rifondazione) con cui si stabilisce che il Parlamento può deliberare, entro i rituali sessanta giorni, «a maggioranza dei due terzi dei suoi membri e con scrutinio palese» (in modo che ciascuno si assuma pubblicamente le proprie responsabilità), che «l'azione penale non può essere esercitata ove ritenga che il fatto contestato sia espressione del mandato parlamentare». In parole povere, sempre esclusa in partenza l'ipotesi della perseguibilità «per le opinioni espresse e i voti dati nell'esercizio delle funzioni» parlamentari (questa parte dell'art.68 della Costituzione comune non si tocca), la sospensione è possibile non per i reati comuni ma solo nel caso di atti che siano espressione di quelle attività politiche svolte fuori del Palazzo e frutto del diritto-dovere che il parlamentare ha nei confronti dei suoi elettori.

L'ex ministro nella cena d'addio a Bruxelles appariva depresso

Aveva detto: «L'obiettivo vero sono io»

«Male non fare, paura non avere». Un detto antico che Gianni De Michelis citò quando fu sfiorato da un'inchiesta siciliana su tangenti affari e mafia. Era il 1985. Oggi, smessa la solita arroganza, l'ex ministro si difende respingendo il teorema Casson. Così come due mesi fa difendeva il partito, coinvolto nell'inchiesta sulle tangenti, affermando: «La corruzione c'è, meglio se i soldi servono per far politica».



«Siamo con voi». Gran ballo a Jesolo per festeggiare Casson e Di Pietro

Dopo la festa del fans club di Di Pietro, «Cinque per cento, la danza della mazzetta», serata a Jesolo dedicata stavolta ai giudici «antitangenti» di Venezia. Venerdì 17 luglio, nella discoteca «Musiko». Verranno distribuite mazzette (false) e maglie con i nomi dei giudici, Casson, Nordio, Salvarani e Di Pietro, con la scritta: «We're on your side», cioè «siamo con voi».

servissero per far politica e non per arricchimenti personali. Ognuno è libero di pensare ciò che vuole, ma certo fa specie sentire questa affermazione da un ministro - allora in carica. Che però non si tirò indietro al momento di proporre per la presidenza della faraonica - e fortunatamente fallita - Expo 2000 veneziana il fratello Cesare.

Ma si sa Gianni è un «incontenente», cede «facilmente alle tentazioni, oltre che essere un dispersivo», come si definiva una decina di anni fa. Non c'è che dire: De Michelis è uomo che ama le cose fatte in grande, plateali: dall'Expo alla guida ai locali notturni, scritta personalmente per gli amanti della danza come lui, alla festa per i suoi 50 anni, nel novembre del '90. Avrebbe voluto i suoi trecento invitati intorno a sé non nella solita villa veneziana, ma nel castello Dobbris di Praga: un affitto di pochi milioni, compresa la suite per gli amici. Solo la convenienza politica lo fecero desistere dal

progetto che suscitò molto clamore e immensa curiosità anche all'estero. Ma i momenti della spensieratezza, del cipiglio con cui ha condotto le questioni di politica estera e prima del lavoro e delle partecipazioni statali - primo socialista a ricoprire quest'incarico - i momenti delle foto grondanti sudore sotto le luci delle discoteche, dei pettegolezzi sulle amiche del cuore del momento sono per ora accantonati, e anche i momenti delle polemiche per l'incidento parigino con Oreste Scalzone. Ora De Michelis deve vedersela con le questioni giudiziarie, con quel teorema troppo facilmente sottovalutato, almeno nelle dichiarazioni di stampa. Pure non è la prima volta che i riflettori della giustizia si sono accesi su di lui. Nell'85 ci fu l'inchiesta partita da Trapani per una faccenda di affari miliardari, di tangenti e mafia che lo sfiorò, senza toccarlo. Allora disse: «Male non fare, paura non avere». E oggi, lo ripete questo detto antico?

ROSANNA LAMPUGNANI
ROMA. Già sapeva, in quella triste serata d'addio a Bruxelles - qualche giorno fa - che ciò che aveva definito «un semplice teorema giudiziario» stava per trasformarsi in una tela di ragno pronta ad avvolgerlo. Lo sentiva Gianni De Michelis a tavola con i giornalisti nella capitale belga. E l'aveva anche detto: «L'obiettivo vero sono io», a commento dell'arresto dell'amico e braccio destro Giorgio Casadei per il caso delle tangenti venete. Fu una cena lunga, dalle 9 alle 3 di notte, con un ministro degli Esteri ormai fuori servizio: sempre loquacissimo, ma tri-

stettono colui che detta alle agenzie una dichiarazione sulla personale vicenda giudiziaria. Ha smesso il tono con cui due mesi fa dichiarava, sulle vicende di tangenti, che «in Veneto sono il politico socialista più autorevole, ma conosco fino a un certo punto quel che avviene. Se da un lato mi sento politicamente responsabile, dall'altro non lo sono oggettivamente». Così oggi ammette solo di non essere sorpreso della piega presa dagli avvenimenti, riafferma la fiducia nella magistratura, aspettando che ne provi la sua completa estraneità rispetto all'accusa di corruzione. E pren-

de le distanze dal «teorema Casson», il giudice che ha basato l'accusa per «un accordo che prevedeva l'imposizione e la spartizione tra la corrente dorotea della Dc e demichelisiana del Psi delle tenaglie di Rimini per trascorrere feste indiovolate? E così anche a Casadei, disposto a tutto per il suo Gianni. Anche a finire in galera, prendendo soldi per la corrente - dicono oggi i magistrati. Ma questo, comunque, per De Michelis non sembrava essere il male peggiore. Diceva, sempre nell'intervista di due mesi fa, che sarebbe meglio che la corruzione non ci fosse, ma dato che c'è preferirei di gran lunga che quei soldi

si fa fatica a immaginare un De Michelis ignaro delle attività di Casadei. L'uomo dal baffo discontinuo è sempre stato accanto a lui sin dagli anni '70, quando inizia l'ascesa nel firmamento della politica nazionale. Casadei è l'ombra del

Altri avvisi di garanzia. Comitato antimafia: «Forte presenza dei clan a Milano»

Arrestato dirigente della Techint. Trenta milioni per eleggere Capone (Psi)

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. «Poliziotti mandati da Di Pietro. E da stamane che stanno perquisendo tutti gli uffici. Che cosa? Hanno arrestato Paolo Scaroni?». Il dirigente della Techint che parla dall'altro capo del telefono trattiene a stento una risata. Lui fa parte della vecchia guardia, che è stata scalzata e messa ai margini dai nuovi manager rampanti di questo colosso italo-argentino dell'impiantistica industriale, personaggi per intenderci, del calibro di Paolo Scaroni, l'amministratore delegato. In meno di dieci anni è arrivato ai vertici dell'azienda, grazie a una buona amicizia col presidente, Gianfelice Rocca, di cui era il braccio destro. Ma la sua ascesa ieri si è fermata quando è uscito dall'ufficio del giudice per le indagini preliminari dell'inchiesta «Mafin pulite», Italo Ghitti, accompagnato da due poliziotti: de-

stinazione San Vittore. È accusato di corruzione per una trentina di milioni che nell'89 avrebbe dato all'ex assessore comunale Angelo Capone (Psi). Lui ha ammesso di aver versato questa cifra, come contributo alle spese elettorali dell'assessore. I due si erano conosciuti grazie all'interessamento di un altro inquisito, l'on. Antonio Del Pennino, repubblicano. Ma alla Techint, Scaroni aveva fatto strada grazie anche alle sue buone entrate: aveva iniziato come addetto alle pubbliche relazioni e in questa veste aveva inteso solidi legami in ambienti politici ed economici. Intanto dai telefoni della Ripem, il consorzio che ha ottenuto gli appalti per la costruzione dei nuovi edifici dell'Ortomercato, arrivava un'altra conferma obbligata, da parte del presidente, Luca Beltrami

Gadola. «Sì, hanno perquisito anche i nostri uffici. Certo, ho ricevuto un avviso di garanzia. Sono il presidente del consorzio che ha ottenuto appalti dalla Sogemi (la Spa comunale che gestisce l'ortomercato). Una società che ha il presidente sotto inchiesta (il dc Darío Di Gennaro) e per cui è inquisito un ex assessore (il socialista Angelo Capone). Mi sembrerebbe curioso che la magistratura non volesse indagare anche su di me». Luca Beltrami Gadola alle ultime elezioni era il lista per il Psi, ma meno di un mese fa aveva lasciato il garofano. Il bilancio di ieri non è finito: polizia giudiziaria e Guardia di finanza hanno perquisito otto aziende e consegnato sei avvisi di garanzia. Uno anche per Claudio De Albertis, già entrato nell'indagine come presidente dell'Assimpredil, ed ora inquisito come titolare della Bonio Mangiarotti, una delle

cinque imprese che fanno parte della Ripem. Il consorzio è capeggiato dall'impresa di Beltrami Gadola e oltre alla Mangiarotti ne fanno parte la Techint, la Edilida e la Morteo. La notizia di questo nuovo sviluppo dell'indagine è contemporanea alla decisione, annunciata ieri, dello scioglimento del comitato antimafia di Milano, presieduto dal pi-dessino Carlo Smuraglia. Del comitato, nato nel '90 sull'onda della «Duomo connection», facevano parte politici ed esteri: tra questi anche De Albertis. Ieri Smuraglia ha reso noti i risultati finali delle ricerche del Comitato. «A Milano è scritto nella relazione - sono presenti tutte le tipologie della criminalità organizzata». Quanto alla mafia vera e propria, «l'infiltrazione c'è, ma non riesce ancora a controllare il territorio». Nel corso di questi due anni di lavoro non sono mancate anche critiche

Nella richiesta di autorizzazione a procedere spiegato il meccanismo

I giudici di Milano: «Citaristi ha incassato mazzette per la Dc»

NOSTRO SERVIZIO

MILANO. È stato l'unico parlamentare inquisito a presentarsi spontaneamente al giudice Antonio Di Pietro, dopo gli arresti di Casadei, il milanese aveva richiesto anche per lui l'autorizzazione a procedere. Severino Citaristi, segretario amministrativo nazionale della Dc, accusato di ricettazione, riteneva di avere un alibi di ferro: certo, aveva intascato 800 milioni dall'imprenditore Paolo Pizzarotti, capocorrente delle imprese che hanno ottenuto gli appalti per Malpensa 2000. Ma era tutto regolare, tutto a bilancio e soprattutto quei quattrini erano stati versati in un lungo arco di tempo, dall'89 al '92. Chi avrebbe potuto dimostrare che in cambio della liberalità dell'imprenditore, la Dc aveva messo in atto i suoi buoni uffici per consentire alla Pizzarotti e C. di ottenere appalti, dai quali per anni era stata esclusa? La versione dei fatti, fornita da Paolo Pizzarotti, è però meno asettica. Il testo della richiesta di autorizzazione a procedere, inoltrata dalla procura milanese al Parlamento, spiega che complessivamente, in qualità di capocorrente, l'industriale parmense aveva raccolto 1.300 milioni: 800 versati a Citaristi e 500 all'avvocato Marco Annoni, membro della commissione per la valutazione delle offerte della Sea, la società che gestisce gli aeroporti. «Della somma di cui ho detto - dichiara Pizzarotti - 650 milioni sono effettivamente a carico mio, mentre 650 milioni sono stati da me raccolti tra le seguenti imprese partecipanti all'appalto: la Malturo spa, la Magni spa, la Cogeco, la Comapre, la Mazzalverni & Comelli e la Edilmediorum». Prima conclusione dei magistrati: la regolarità del versa-

menti era solo formale, dato che le cifre versate provenivano solo in parte da Pizzarotti, mentre per metà venivano da aziende il cui nome non figura in nessun bilancio ufficiale. Ma i verbali chiariscono anche il ruolo di un altro personaggio, Alberto Zamorani, ex dirigente dell'Italstat (Iri) ancora in carcere e accusato di connivenza. È proprio con lui che Pizzarotti cerca un primo contatto per ottenere l'appalto di «Malpensa 2000», ma riscontra una certa «freddezza», che rende necessario il ricorso a Citaristi. «Sapevo che un sicuro politico di riferimento delle aziende del gruppo Iri - dice - ancora Pizzarotti - era il senatore Citaristi e mi rivolsi a costui per caldeggiare la mia proposta con il Parlamento. Naturalmente cercai di fargli capire tangibilmente il mio ringraziamento verso il partito e con le modalità previste dalla legge versai nelle sue mani 200 milioni. Ricevuta la somma, Citaristi disse che si

sarebbe operato con chi di dovere per caldeggiare la mia richiesta». Pizzarotti spiega anche di aver fatto presente all'amministratore dello scudocrociato «che qualora l'operazione fosse andata a buon fine sarebbe stato riconosciuto verso la Dc, con ulteriori versamenti di denaro. Le somme in questione le ho versate inizialmente per richiedere l'intervento di Citaristi presso i responsabili dell'Italstat, e successivamente per dimostrare tangibilmente il mio ringraziamento per quanto aveva fatto». L'epilogo della vicenda è noto: «dopo la segnalazione avuta da Citaristi - conclude Pizzarotti - mi recai di nuovo da Zamorani e questa volta trovai accoglienza. Insieme decidemmo di formare un cartello di imprese che per la loro capacità tecnica o per la loro presenza sul territorio potessero farci apparire, anche politicamente, più completi per la committenza».